

ROSA LUXEMBURG

CHIESA E SOCIALISMO (inedito, 1905)

Da quando in tutto il Paese, e anche in Russia, il proletariato ha assunto una lotta senza quartiere contro il governo zarista e i defraudatori capitalistici, nelle prediche dei sacerdoti si osserva un sempre più frequente atteggiamento ostile verso il proletariato in lotta.

Il nostro clero si scaglia con austerità contro i socialisti e si adopera con tutte le sue forze a screditarli dinanzi al proletariato.

Accade con sempre maggiore frequenza che i credenti, i quali si recano in Chiesa per la messa domenicale o festiva ad ascoltare la predica e per trovare conforto religioso, invece debbano sorbire una severa, qualche volta impetuosa, oratoria politica o socialista.

Piuttosto che incoraggiare i credenti, che a causa della loro precaria condizione di vita sono affranti, i sacerdoti per un verso inveiscono contro gli scioperanti o contro i capi del proletariato in lotta e consigliano di sopportare le pene e la sottomissione con pazienza e remissione, per l'altro rendono Chiesa e pulpito luogo di propaganda politica.

Ogni lavoratore deve ammettere per esperienza propria, che questo atteggiamento ostile del clero contro i socialdemocratici, da questi ultimi non è stato incoraggiato. I socialdemocratici non hanno mai perseguito la lotta con la Chiesa o il clero.

I socialdemocratici cercano di mobilitare e organizzare il proletariato alla lotta contro il capitale (cioè la lotta contro lo sfruttamento perpetrato dagli imprenditori, che prosciugano loro il sangue nelle vene) e alla lotta contro il governo zarista, che in ogni momento serra la gola al popolo, ma in nessun caso incoraggiano il proletariato alla lotta contro il clero e mai potrebbero togliere loro la confessione religiosa. Al contrario! Qui i socialdemocratici, e allo stesso modo in tutto il mondo, si attengono a un principio di fondo: "La coscienza e le convinzioni dell'uomo sono sacre e inviolabili. Ciascuno è libero di attenersi alla confessione e alla convinzione che lo rendono felice. Nessuno ha il diritto di perseguire od offendere le convinzioni religiose degli uomini". Ecco ciò che affermano i socialdemocratici. Da ciò deriva, tra l'altro, l'appello a tutto il popolo di opporsi al governo zarista, che violenta la coscienza degli uomini e perseguita protestanti, cattolici, ebrei, eretici e aconfessionali.

Perciò, sono proprio i socialdemocratici che con impeto difendono la libertà di coscienza e la confessione di ciascuno essere umano. Ma non finisce qui. Se riflettiamo su ciò verso cui la socialdemocrazia tende e quali insegnamenti trasmette al proletariato, allora diventa sempre meno comprensibile l'odio del clero rivolto ad essi.

I socialdemocratici aspirano a sbarazzarsi del potere dei ricchi sfruttatori e vessatori del povero popolo di lavoratori.

Per cui bisognerebbe pensare che i servitori della Chiesa cristiana, per primi, dovrebbero appoggiare e tendere le mani ai socialdemocratici, poiché l'insegnamento di Cristo, del quale i sacerdoti sono i servitori, dice che "è molto più probabile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago piuttosto che un ricco entri nel regno dei cieli".

I socialdemocratici intendono introdurre in tutti i Paesi un ordinamento sociale, che si basa sull'uguaglianza, la libertà e la fratellanza di tutti gli uomini e anche in questo gli ecclesiastici dovrebbero accogliere con benevolenza l'agitazione dei socialdemocratici, sempre che si dimostri integrità d'azione nell'impiego incondizionato del precetto di Cristo: "Ama il tuo prossimo come te stesso".

I socialdemocratici si sforzano implacabilmente di istruire e organizzare il proletariato, affinché possa riemergere dalla sottomissione e dall'indigenza, assicurando a se stesso e ai suoi figli un futuro migliore.

Ciascuno di noi deve ammettere che anche per questo i sacerdoti dovrebbero solo lodare i socialdemocratici, considerando che Cristo, del quale i sacerdoti sono servitori, ha affermato: "Ciò che arrecate ai poveri è come se fosse rivolto a me".

Invece, osserviamo che il clero scomunica e perseguita la socialdemocrazia, cerca di persuadere i lavoratori a sopportare pazientemente la loro sorte, cioè lasciarsi pazientemente sfruttare dai ricchi (i capitalisti).

Il clero inveisce contro i socialdemocratici e cerca di persuadere il proletariato a non sollevarsi contro il potere centrale (governo). Da ciò ne consegue che bisogna sopportare con pazienza la sottomissione, che uccide uomini indifesi, che manda migliaia di uomini in guerra, in un orripilante bagno di sangue, che perseguita cattolici, protestanti, seguaci di antiche credenze per la loro fede e confessione religiosa.

Difendendo i ricchi, lo sfruttamento e la sottomissione, il clero si pone in netta contrapposizione all'insegnamento cristiano. Vescovi e sacerdoti non appaiono quali detentori degli insegnamenti di Cristo, bensì di un agnello d'oro e di una sferza che flagella poveri e esseri indifesi.

Ciascuno sa inoltre per esperienza diretta che gli stessi preti tormentano il povero popolo lavoratore, sottraendo al lavoratore per matrimoni, battesimi e funerali l'ultimo centesimo. E spesso è successo anche che il prete, chiamato a celebrare un funerale, affermasse di non muoversi di casa,

se prima non gli avessero poggiate una determinata somma di rubli sul tavolo e il lavoratore sconsolato si accingesse così in tutta fretta a vendere o impegnare l'ultimo mobile del salotto, pur di aggiudicarsi il conforto religioso per il suo caro.

Tuttavia, esistono anche altri ecclesiastici. Ci sono anche alcuni che con grande generosità e compassione non badano al guadagno e sono disposti ad aiutare ove si presenti l'urgenza.

Ma tutti ammettono che si tratta di eccezioni, di mosche bianche. La pluralità dei sacerdoti riserva ai ricchi e ai potenti visi sorridenti e genuflessioni da suddito e perdona loro in silenzio ogni sopruso e dissolutezza. Il più delle volte, il clero riserva ai lavoratori solo inesorabili vessazioni e severe prediche per la loro pretesione a volersi difendere contro lo sfruttamento sfacciato dei capitalisti.

Questa esplicita contraddizione tra la condotta del clero e i precetti cristiani deve necessariamente stupire il lavoratore pensante, così che istintivamente chiede: per quale motivo la classe dei lavoratori nella sua aspirazione alla libertà non trova amici nei servitori della Chiesa, bensì nemici? Per quale motivo, oggi, la Chiesa non è rifugio per gli sfruttati e i sottoposti, ma fortezza e protezione della ricchezza e del sanguinoso sopruso?

Per comprendere questo sorprendente fenomeno, è necessario conoscere, almeno per sommi capi, la storia della Chiesa e osservare che cosa ha rappresentato e che cosa è diventata nel corso del tempo.

La diffusione del "comunismo" nelle prime comunità cristiane

Uno dei più aspri rimproveri che il clero rivolge ai socialdemocratici è il voler introdurre il "comunismo", cioè la comunione di tutte le risorse e i beni terreni. È interessante rilevare qui che gli odierni preti, quando inveiscono contro il "comunismo", in realtà prendono di mira i primi apostoli della cristianità, visto che sono stati proprio loro ad essere i più entusiasti comunisti.

La religione cristiana fu fondata notoriamente nella vecchia Roma nel periodo del suo più grande declino. Questo regno, un tempo ricco e imponente, comprendeva tutta l'odierna Italia, Spagna, una parte della Francia, una parte della Turchia, Palestina e molti altri Paesi.

Le condizioni che vigevano a Roma ai tempi della nascita di Cristo erano molto simili a quelle dell'odierna Russia: da un lato, una manciata di ricchi che godevano dell'ozio, di un lusso sfrenato e di un'abbondanza senza limite; dall'altro, una gigantesca popolazione che si inabissava in una spaventosa miseria e, al di sopra di tutto, un governo di despoti che, retti

sulla violenza e sulla depravazione morale, attuavano una indicibile pressione, tanto da spremere fino all'ultimo la popolazione.

In tutto il regno, il dissesto: nemici esterni che minacciavano lo Stato da più parti; una soldatesca selvaggia e spavalda che maltrattava la povera popolazione; villaggi desolati e spopolati con terreni sempre più improduttivi; invece, la città, la capitale Roma, stracolma di gente smunta, senza pane, rifugio, speranza e via d'uscita dalla miseria.

Solo per un aspetto sussiste tra la Roma in decadenza e l'odierno Regno degli Zar una grande differenza.

A quell'epoca, a Roma non esisteva il capitalismo, cioè non esistevano industrie che per mezzo del lavoro di operai salariali producevano prodotti destinati alla vendita.

A Roma regnava la schiavitù e le famiglie benestanti soddisfacevano, tanto quanto i ricchi e i contabili, tutte le loro necessità per mezzo del lavoro degli schiavi, questi ultimi strappati dalle loro terre in seguito a delle guerre e condotti in terra straniera.

Questi ricchi arraffarono gradualmente tutto il territorio italiano sottraendolo ai contadini romani e, visto che veniva raccolto gratuitamente grano quale tributo, essi stessi trasformarono le proprietà conquistate in enormi piantagioni, vigneti, pascoli, parchi, coltivati da un grande esercito di schiavi spronati dal bastone dei guardiani.

Privati della terra e del pane, la popolazione rurale afflù da tutta la provincia verso la capitale Roma, però qui non trovò alcun guadagno, poiché per ogni mestiere venivano impiegati schiavi. Così si raccolse gradualmente a Roma un'enorme massa di popolo priva di qualsiasi possesso, un proletariato che però non poteva neanche vendere la sua forza lavoro, visto che nessuno ne aveva bisogno.

Questo proletariato che proveniva dalla campagna non venne assorbito dal tessuto industriale, bensì decadde ad una condizione di estrema povertà, tanto da doversi adattare a fare i mendicanti. Poiché questa massa di popolo dei sobborghi, occupante strade e piazze di Roma, rappresentava un costante pericolo per il governo e per i regnanti, il governo dovette in qualche modo lenire le loro pene: di tanto in tanto da depositi del governo furono prelevati e distribuiti al proletariato grano o addirittura generi alimentari, per acquietare, per un certo arco di tempo, il minaccioso brontolio; furono anche organizzati giochi gratuiti al circo, per tenere occupata la mente e i sentimenti del popolo irrequieto.

Quindi, l'intero gigantesco proletariato di Roma viveva di elemosina, a dispetto dell'odierno proletariato che con il suo lavoro sostiene tutta la società.

A quei tempi, a Roma, tutto il lavoro a favore della società era sulle spalle dell'infelice schiavo maltrattato come un animale da lavoro e in questo mare di pene e di sottomissione umana, una piccola cerchia di magna-

ti romani festeggiava selvagge orge di eccessi e dissolutezza. Una via di uscita da questi mostruosi rapporti sociali non esisteva.

Di tanto in tanto, il proletariato si lamentava e minacciava un'insurrezione, ma la classe dei mendicanti, che non lavorava e viveva solo delle ossa che venivano gettate loro dalle tavolate dei ricchi e dello Stato non poteva dare vita ad un nuovo ordinamento sociale.

I ceti bassi che mantenevano con il loro lavoro tutta la società, da schiavi estremamente umiliati, ridotti a frantumi, si trovarono troppo emarginati dalla società, tanto quanto gli animali da lavoro dall'uomo, affinché potessero realizzare una riforma di tutta la società.

Qualche volta, gli schiavi si sollevavano contro i loro padroni, per liberarsi dal giogo con fuoco e spada, ma l'esercito romano soffocava sempre le loro rivolte e migliaia furono martoriati sulla croce o trucidati.

A queste raccapriccianti condizioni di declino della società, ove non si vedeva nessuna via di scampo per l'enorme massa di gente, nessuna speranza per una sorte migliore sulla terra, gli infelici iniziarono a cercare speranze rivolgendosi al cielo. La religione cristiana apparve ai diseredati e miseri un'ancora di salvezza, conforto, lenimento e divenne sin dal primo momento la religione dei proletari romani.

Conseguentemente, alla condizione materiale di questo ceto sociale, i primi cristiani iniziarono ad avanzare la pretesa di una proprietà comune (il comunismo).

Naturalmente, il popolo non aveva mezzi di sostentamento, colava a picco per l'indigenza, perciò la religione, che difendeva questo popolo, invogliava i ricchi a dividere con i poveri, al fine di realizzare una comunione di ricchezze e l'uguaglianza fra gli uomini.

Queste pretese si discostano da quelle poste dai socialdemocratici, cioè che gli utensili e in generale i mezzi di produzione debbano appartenere a tutti, visto che tutti devono lavorare insieme e vivere dal loro lavoro.

I proletari di allora vivevano, come abbiamo potuto constatare, non dal loro lavoro, bensì dalle elemosine provenienti dal governo.

Derivava da ciò la richiesta dei cristiani di proprietà comune, senza riferimento ai mezzi di produzione, ma ai viveri. Ciò significa che non si riferivano a una comunione di proprietà terriera, officine o comunque arnesi da lavoro, ma a una condivisione di abitazioni, vestiario, alimenti e oggetti d'uso comune.

Da dove dovessero provenire queste ricchezze non era quesito che i comunisti cristiani cercavano di risolvere.

Il lavoro rimase affare degli schiavi. Il popolo dei cristiani pretendeva soltanto che coloro i quali possedevano ricchezze, nel convertirsi alla religione cristiana, le cedessero alla comunità e che tutti fraternamente e con eguaglianza ne potessero disporre.

In questo modo furono fondate le prime comunità cristiane.

“Per questa gente”, così descrivevano alcuni contemporanei, “la ricchezza non ha significato, perciò lodano la proprietà comune e non vi è tra di loro persona che può essere più ricco dell’altro. Sono fedeli alla legge, per cui chi vuole aderire al loro ordine deve cedere tutti i suoi averi, ecco perché non è possibile osservare tra di loro miseria o eccessi, tutti condividono fraternamente...”.

Essi non vivono emarginati in una qualsiasi città, bensì hanno le loro particolari sistemazioni in ogni città e se giungono persone, appartenenti alla loro stessa comunità, dall’estero, vi è una condivisione reciproca dei beni in loro possesso. Questa gente è ospite l’una dell’altra, nonostante la loro perfetta estraneità, e in questo modo si frequentano come se si conoscessero da una vita. Quando attraversano un paese non portano con sé nulla, tranne le armi per proteggersi da possibili assalitori. In ogni città hanno un loro referente che distribuisce vestiario e generi alimentari ai nuovi arrivati...

Tra di loro non concludono affari, anzi vi può sussistere solo un baratto e, nel caso in cui una delle parti non ha nulla per contraccambiare, allora egli può richiedere liberamente a chiunque quello di cui abbisogna”.

Nella storia degli apostoli (IV, 32. 34. 35) si può leggere una simile descrizione delle prime comunità cristiane di Gerusalemme: “Nessuno affermava dei propri beni che gli appartenessero, ma tutto era in comunione con tutti. E tra di loro non vi era alcuno che vivesse nella penuria, perché molti di loro possedevano terreni o case, che vendevano e il cui ricavato veniva destinato all’apostolo bisognoso. Così a ciascuno era dato ciò di cui necessitava”.

Allo stesso modo scrive un certo storico Vogle nel 1780 riguardo ai primi cristiani: “Ciascun cristiano aveva diritto, sulla base del legame fraterno, di fruire dei beni di tutti i partecipanti all’intera comunità e in caso di necessità poteva esigere che gli associati gli concedessero dei propri averi tanto quanto lo richiedeva il suo fabbisogno. Ogni cristiano poteva usufruire dei beni dei suoi fratelli e i cristiani che possedevano qualcosa non potevano negare l’uso e il giovamento degli stessi.

Un cristiano, per esempio, che non aveva casa, poteva chiedere ad altro cristiano, possidente di due o tre case, di cedergli una di esse pur mantenendo la proprietà di esse. In seguito alla consuetudine della comunione, però, una di queste case doveva essere concessa all’altro come abitazione.

Beni mobili e denaro venivano raccolti in una cassa comune e un particolare funzionario, prescelto dalla confraternita cristiana, distribuiva i beni comuni fra tutti. Ma non è tutto. La comunità dei consumatori si protese così tanto in avanti da rendere usuale, nelle prime comunità cristiane, l’as-

sunzione del pasto quotidiano a tavolate comuni, secondo quanto descritto nelle storie degli apostoli.

In questo modo la vita nel ristretto nucleo familiare dei primi cristiani, in realtà, andava in frantumi e tutte le singole famiglie cristiane di una città vivevano insieme come una grande famiglia. Infine, è da aggiungere che, quanto alcuni sacerdoti, nella loro ignoranza o cattiveria, cercano di affibbiare ai socialdemocratici (ci si riferisce al desiderio di introdurre una comunità di donne, assurdità che non verrebbe in mente ai socialdemocratici nemmeno per sogno, visto che la considerano un'impostazione abietta e animalesca dell'onesto relazionarsi) era in parte davvero praticato dai primi cristiani.

L'idea della proprietà comune, del comunismo, così scandalosa e ripugnante per gli odierni ecclesiastici, era invece talmente cara ai primi cristiani, che alcune sette (come, ad esempio, gli gnostici, meglio conosciuti con il nome di Adamiti) nel II secolo d.C. affermavano che tutti gli uomini e le donne dovessero avere rapporti intimi in maniera libera, senza distinzioni, e vivere secondo questo insegnamento.

La condivisione della ricchezza

Così erano i cristiani del I e del II secolo: entusiasti seguaci del comunismo. Ma questo comunismo dell'uso di prodotti finiti, che non si fondava sul comunismo del lavoro, non poteva in nessun modo migliorare la situazione della società di allora, non poteva rimuovere le ineguaglianze fra gli uomini e l'abisso fra i ricchi e il misero popolo.

I mezzi di produzione, principalmente il terreno, rimanevano proprietà privata e, considerando che il lavoro per la società si fondava ancora sulla schiavitù, i proventi ottenuti per mezzo del lavoro continuavano a fluire nelle tasche di pochi proprietari. Il popolo, invece, continuava ad essere privato dei mezzi per sopravvivere, tranne magari in alcune circostanze in cui i ricchi si muovevano sospinti dalla pietà verso il popolo dei mendicanti.

Quando gli uni (si tratta, però, in proporzione di una manciata di persone) posseggono quale esclusiva proprietà privata tutto il terreno, boschi, prati, bestiame e tutti gli edifici commerciali, artigianali, utensili e oggetti per la produzione, gli altri (l'enorme maggioranza del popolo) comunemente non possiede niente con cui poter lavorare per se stessi, per cui è impossibile che possa esistere, a queste condizioni, uguaglianza tra gli uomini, ma ci saranno ricchi e poveri, eccesso e penuria.

Supponiamo, per esempio, che oggi questi ricchi proprietari contriti dagli insegnamenti cristiani diano ai bisognosi, per una fruizione comune, tutto il loro denaro e tutti i beni mobili, quali cereali, frutta, vestiario, bestiame

da macello, ecc. Cosa ne consegue? Solo per un breve arco di tempo scompare il bisogno e il popolo si nutre troppo, perciò male, e ha la possibilità di vestirsi decentemente. Ma tali mezzi ben presto finiranno. In breve tempo, il popolo nullatenente avrà esaurito le ricchezze distribuite e si ritroverà nuovamente a mani vuote; dall'altro, invece, i proprietari dei terreni e degli utensili potranno continuare, con l'aiuto dei lavoratori (all'epoca, schiavi), a produrre quanto vorranno, di conseguenza tutto rimane invariato.

Ecco perché oggi i socialdemocratici vedono la loro funzione in modo diverso dai comunisti cristiani e dicono: non vogliamo pietà ed elemosine, perché non possono cancellare l'ineguaglianza tra gli uomini. Non vogliamo che i ricchi dividano con i poveri, ma fondamentalmente non devono esserci né ricchi né poveri. Questo sarà possibile quando la fonte di tutta la ricchezza, la terra e tutti i mezzi per lavorare, apparterranno a tutto il popolo lavoratore, che con la sua forza lavoro potrà produrre i beni necessari secondo il fabbisogno di tutti.

I primi cristiani, tuttavia, volevano coprire la deficienza dell'enorme, inoperoso proletariato attraverso una continua divisione delle ricchezze, che provenivano dai ricchi, ma questo significava attingere acqua con il setaccio.

Con ciò non era tutto. Il comunismo cristiano non poteva né cambiare le relazioni sociali né migliorarle, esso persino non era in grado di reggersi a lungo. Finché le adesioni al nuovo vangelo erano esigue, finché formavano una piccola setta di entusiasti nella società romana, fino ad allora era possibile mettere insieme la proprietà per la comune spartizione, assumere i pasti insieme e spesso anche vivere sotto lo stesso tetto.

Ma nella misura in cui aderivano sempre più persone al cristianesimo, le comunità si diffondevano per tutto il regno, la convivenza dei seguaci diveniva sempre più difficile. L'abitudine quotidiana di consumare il pasto insieme scomparì presto del tutto e nel contempo anche il sacrificio delle proprietà destinate all'uso comune assunse un altro significato. Considerando il fatto che i cristiani già non vivevano più in un'unica famiglia e che ciascuno si doveva curare della propria, non si cedevano più gli interi averi per l'utilizzo comune dei confratelli cristiani, ma solo ciò che restava dopo aver soddisfatto i bisogni della propria famiglia. Ciò che i benestanti ora offrivano alla comunità non era più partecipazione a una vita spesa nel comunismo, bensì sacrificio per altri, fratelli indigenti, perciò era già beneficenza, elemosina.

Quando i ricchi cristiani smisero di mettere mano alle proprie proprietà e a offrire agli altri solo una parte, allora anche quest'ultima iniziò a vacillare tra un quantitativo maggiore o minore a seconda della volontà e dell'indole del confratello. A poco a poco crebbe in seno alla comunità cristiana l'identica divisione tra ricchi e poveri, già esistente nella società romana, contro cui i primi cristiani avevano sollecitato la lotta. Solo i cristiani poveri,

i proletari ricevettero ancora i pasti dalla loro comunità, i ricchi presero le distanze da quelle tavolate e sacrificarono parte dei loro eccessi ad esse.

In questo modo si ripresentavano in realtà presso i cristiani le stesse relazioni che vigevano presso la società romana: il popolo viveva di elemosine e una minoranza di ricchi offriva elemosine. Ancora per molto tempo, i Padri della Chiesa lottarono con parole accese contro questa frattura all'interno della comunità cristiana dovuta a ineguaglianze sociali, censurando aspramente i ricchi e richiamandoli a ritornare al comunismo dei primi apostoli.

Nel IV secolo d.C., ad esempio, il santo Basilio minacciò i ricchi come segue: "O voi miseri, come pensate di giustificarvi dinanzi al giudice divino? Voi mi rispondete: quale colpa ricade su di noi, se noi riteniamo per noi solo quello che ci appartiene? Ma io vi chiedo: che cosa chiamate vostra proprietà? Da chi l'avete ricevuta? ... Per mezzo di che cosa si arricchiscono i ricchi, se non arraffando ciò che appartiene a tutti? Se ciascuno mantenesse per sé solo ciò che gli serve per il suo sostentamento e il resto lo desse agli altri, non ci sarebbero né ricchi né poveri".

Molto più insistente fu l'azione di persuasione di San Giovanni (Johannes) Chrysostomos (patriarca di Costantinopoli, nato in Antiochia nel 347 e morto esiliato nel 407 in Armenia) nel convertire i cristiani all'originario comunismo degli apostoli. Questo noto pastore nella sua undicesima predica sulla storia degli apostoli disse: "C'era tra tutti gli apostoli grande misericordia e non c'era tra di loro nessuno che avesse sofferto la fame e questo derivava dal fatto che nessuno diceva dei propri averi che gli appartenessero, ma tutto apparteneva a tutti. Esisteva misericordia tra di loro perché nessuno era bisognoso: ciò significa che grazie alla loro zelante generosità nessuno viveva in povertà. Tutto questo perché non offrivano solo una parte e il resto rimaneva a loro, ma in più consideravano il ceduto non come loro esclusiva proprietà. Abolirono l'ineguaglianza e vivevano in grande benessere e fecero tutto ciò nel modo più lodevole. Non si sottomisero a porre il sacrificio nelle mani dei bisognosi e non lo regalarono nemmeno per superba compiacenza, bensì lo posero ai piedi degli apostoli e li elevarono a signori e ripartitori delle loro offerte. Dalle riserve della comunità e dalle proprietà private di ogni singolo si prelevava ciò di cui si necessitava. In questo modo si faceva sì che i donatori non peccassero in superbia".

"Se oggi agissimo in questo modo vivremmo molto meglio, i ricchi come i poveri, e i poveri conseguirebbero una felicità non superiore ai ricchi, poiché chi si sacrifica non diviene di certo povero, ma piuttosto rende ricchi anche i poveri".

"Immaginiamoci quanto segue: tutti cedono ciò che possiedono come proprietà comune. Non c'è nessuno che diventa irrequieto, né povero né

ricco. Secondo voi, quanti soldi si raccoglierebbero in questo modo? Io credo che (perché con esattezza non è possibile stabilirlo), se ogni singolo consegnasse tutto il suo denaro, terreno, bestiame, abitazioni (non faccio riferimento agli schiavi, poiché con molta probabilità i primi cristiani non ne possedevano e, anzi, li liberavano) si raccoglierebbero nel complesso un milione di libbre d'oro, certamente anche due o tre volte tanto. Allora ditemi, quante persone abitano nella nostra città (Costantinopoli)? Quanti cristiani? Non sono forse centomila? E di questi quanti sono pagani e ebrei! Si raccoglierebbero mille libbre d'oro! E quanti poveri ci sono? Non penso siano più di cinquantamila. Per accudirli quotidianamente, quanto si spenderebbe? Se la consumazione avvenisse a una tavolata comune, le spese rimarrebbero esigue. Per cui, che cosa ne facciamo del nostro immenso tesoro? Pensi che lo si potrebbe riscattare un giorno? E non ricade la benedizione divina mille volte più intensa su di noi? Non faremmo della terra un paradiso? Se ciò si avverò così meravigliosamente presso i tremila o cinquemila cristiani dell'epoca e nessuno di essi patì la miseria, allora quanto meglio dovrebbe riuscire con un così grande numero di persone? Non contribuirà ogni nuovo associato con qualcosa?"

"La dispersione delle ricchezze genera grandi spese e di conseguenza povertà. Consideriamo un'abitazione con uomo, donna e dieci figli. Lei svolge lavoro di tessitura, lui cerca sostentamento sul mercato. Avranno molte più spese vivendo sotto lo stesso tetto o separatamente? Naturalmente vivendo separatamente. Dovessero i dieci figli accingersi a prendere strade diverse, essi avranno bisogno di dieci case, dieci servitori e tutto il resto aumentato nella stessa proporzione. Ma come si evolve il numero degli schiavi? Non li si lascia mangiare allo stesso tavolo, per risparmiare spese? La divisione, in genere, porta con sé spreco; la condivisione, invece, risparmio di averi. In questo modo si vive oggi nei conventi e così vivevano all'epoca quei fedeli. A quei tempi chi moriva di fame? Chi non era abbondantemente soddisfatto? Eppure gli uomini temono questo ordinamento molto di più di un salto in mare aperto. Facciamo un tentativo e mettiamoci a lavoro arditamente! Quanto grande sarebbe la benedizione! Se a quei tempi, quando il numero dei fedeli si limitava ad appena tremila fino a cinquemila, se all'epoca, quando tutto il mondo ci era nemico, quando non vi era conforto in nessun luogo, i nostri antenati erano così imperturbabili, quanta sicurezza in più dovremmo avere ora che, con la misericordia di Dio, esistono ovunque credenti! Chi sarebbe rimasto a quei tempi pagano? Nessuno, penso. Avremmo agghindato tutti e li avremmo vinti a nostro favore".

L'invadente tentativo di persuasione e le accese prediche di Johannes Chrysostomos non ebbero seguito. Non fu intrapreso nessun tentativo di diffusione del comunismo a Costantinopoli o altrove. Con il diffondersi del cristianesimo, che già all'inizio del IV secolo era la religione preminente a

Roma, i fedeli non si rifecero all'esempio dei primi apostoli (alla comunione dei beni), bensì si allontanarono sempre di più da esso. L'ineguaglianza tra ricchi e poveri all'interno della comunità dei fedeli si accentuò sempre di più.

Ancora nel VI secolo d.C., riecheggia l'appello di Gregorio il Grande: "Non è sufficiente rispettare la proprietà altrui. Non siete privi di colpe, se conservate per voi stessi averi che Dio ha creato per tutta l'umanità. Chi non offre ad altri ciò che possiede è ladro e assassino, perché se conserva per sé ciò che potrebbe servire al sostentamento dei poveri, uccide giorno dopo giorno tanti quanti potrebbero sopravvivere dalla sua sovrabbondanza. Se condividiamo con i poveri non diamo loro ciò che ci appartiene, ma ciò che appartiene loro. Questo non è un gesto di commiserazione, bensì il ripagare per le proprie colpe".

Questi appelli non ebbero seguito a causa della durezza d'animo dei cristiani di allora, nonostante essi certamente dovessero dimostrare maggiore sensibilità verso le prediche dei Padri della Chiesa rispetto agli odierني cristiani. Ma non era la prima volta nella storia dell'umanità in cui si osservava una maggiore incidenza delle condizioni economiche rispetto alle più belle prediche. Il comunismo, la società del consumo, di cui i primi cristiani hanno favorito la diffusione, non poteva mantenersi a galla senza il lavoro di tutta la comunità svolto sulla terra e le officine in loro possesso, ma a quei tempi era pressoché impossibile introdurre un'attività del genere con mezzi di produzione condivisi, poiché nel lavoro trovavano impiego gli schiavi, emarginati dalla società, e non gli uomini liberi. Sin dall'inizio, il cristianesimo non intraprese nulla e non aveva nemmeno la facoltà di revocare le ineguaglianze nel lavoro e nella proprietà dei mezzi di produzione, per cui risultava privo di speranza lo sforzo di reprimere l'ineguale distribuzione delle ricchezze. Conseguentemente, le voci dei Padri della Chiesa, che si attenevano all'idea di comunismo, dovevano rimanere simili a quelle di un oratore nel deserto. Ancora per poco furono udibili queste voci, poi divennero sempre più rade e infine scomparvero del tutto. Persino gli stessi Padri della Chiesa smisero di fare appello alla comunità e alla condivisione delle ricchezze, perché con l'accrescersi della comunità dei fedeli anche la Chiesa si trasformò fin dalle fondamenta.

Una nuova casta sociale dominatrice: il clero

All'inizio, quando il numero dei fedeli era molto limitato, non c'era una vera e propria figura carismatica (religiosa). In ogni città si riunivano i fedeli, organizzavano una comunità religiosa autonoma e proponevano ogni volta un confratello del loro gruppo a tenere la messa e ad assolvere alle mansioni religiose. A quei tempi, ogni fedele poteva aspirare a diventare

vescovo o presbitero; erano cariche temporanee, che non assegnavano alcun potere, se non quello stabilito liberamente dalla comunità, e non erano retribuite. Tuttavia, man mano che cresceva il numero dei seguaci e si estendeva e arricchiva la comunità, la gestione degli affari comunitari e la celebrazione delle messe divenne un vero e proprio lavoro che richiedeva molto tempo e completa dedizione. Poiché singoli fratelli cristiani non riuscivano ad ottemperare insieme alla propria attività privata anche a queste mansioni, si iniziò a designare un associato della comunità quale incaricato esclusivo alle funzioni religiose. In questo modo si giunse a dover stabilire un compenso per questi funzionari, anche e soltanto perché si interessavano delle questioni legate alla Chiesa e alla comunità. Nell'ambito della comunità cristiana si costituì un nuovo ceto sociale: dalla moltitudine dei fedeli si isolò il particolare ceto dei funzionari della Chiesa (il clero). Accanto all'ineguaglianza tra ricchi e poveri si ebbe una nuova ineguaglianza tra clero e popolo. Sebbene all'inizio si trattava di seguaci eletti temporaneamente ad assumere l'incarico di rappresentante della comunità nella celebrazione delle funzioni religiose, ben presto gli ecclesiastici si elevarono a casta collocata al di sopra del popolo. Quante più comunità cristiane si formavano nelle città dell'enorme regno romano, tanto più forte diveniva il desiderio dei cristiani perseguitati dal governo e dagli eterodossi di associarsi tra di loro per incrementare la loro forza. Le comunità sparpagliate sul territorio del regno iniziano a unirsi in una Chiesa (sin da ora non si tratta fondamentalmente di unione del popolo, bensì del clero). A partire dal IV secolo d.C., gli ecclesiastici delle singole comunità iniziano a riunirsi regolarmente in concili. Il primo concilio di questo genere si tenne a Nicea nel 325 d.C.. In questo modo si sigillò lo stretto legame degli ecclesiastici con la formazione di una casta ben distinta dal popolo. Nel contempo naturalmente assistevano ai concili i vescovi delle comunità più potenti e ricche, per cui ben presto il vescovo della comunità cristiana di Roma fu posto a capo di tutta la cristianità, della Chiesa, assumendo la veste di Papa. Si formò in questo modo la gerarchia ecclesiastica che si discostò e si elevò sempre più dal popolo.

Nel contempo cambiarono anche le relazioni economiche fra clero e popolo. Prima, tutto ciò che offrivano i ricchi seguaci della Chiesa era considerato parte di un fondo destinato al popolo povero; poi, si iniziò a detrarre proprio da questo fondo una parte sempre più grande per retribuire il clero e per provvedere ai bisogni della Chiesa.

Quando all'inizio del IV secolo il cristianesimo a Roma divenne l'unica religione riconosciuta e protetta dallo Stato e per i cristiani cessarono le persecuzioni, le celebrazioni delle messe non ebbero più luogo nelle caveau o in modeste stanze, ma a tal fine si costruirono Chiese sempre più sontuose. Le relative spese decimarono progressivamente il fondo desti-

nato ai poveri. Già nel V secolo d.C., le entrate della Chiesa furono divise in quattro parti uguali: di esse una andava al vescovo, una al restante clero di rango inferiore, una per la costruzione e la manutenzione delle Chiese e solo un quarto trovava impiego nel sostentamento del povero popolo. Tutto il povero popolo cristiano riceveva ora tanto quanto il solo vescovo e a lungo andare si interruppe persino la consuetudine di devolvere una precisa somma ai poveri. Quanto più ricco diveniva il clero, tanto più veniva a mancare il controllo da parte del popolo dei fedeli sulle proprietà e sugli introiti della Chiesa. I vescovi decidevano a propria discrezione quanto destinare ai poveri. Già allora il popolo riceveva le elemosine dal clero.

Con tutto ciò non si è giunti ancora alla fine. Se all'inizio le offerte dei fedeli dirette alla collettività cristiana erano libere, poi, quando soprattutto la Chiesa ebbe il riconoscimento dello Stato, il clero iniziò ad esigere forzatamente da tutti, seguaci e non, offerte.

Nel VI secolo fu introdotto un particolare tributo ecclesiastico, la "decima" (cioè la decima parte del raccolto di grano, la decima parte del capo di bestiame, ecc.). Questo tributo ricadeva come nuovo onere sulle spalle del popolo e più tardi, nel tardo Medioevo, divenne un flagello di Dio per i poveri e i contadini sfruttati per mezzo di *corvée*. Fu sottoposto a "decima" ogni zolla di terra, ogni avere che il contadino doveva estinguere con lavoro estenuante al cospetto del signore. Ora il povero non solo era privato di aiuti e appoggio della Chiesa, anzi, al contrario, la Chiesa si alleò con gli altri sfruttatori e aguzzini del popolo: principi, nobiltà terriera e usurai.

Quando, nel Medioevo, il popolo lavoratore a causa delle *corvée* divenne sempre più povero, d'altra parte il clero si arricchì sempre di più. Oltre agli introiti derivanti dalla "decima" e da altre tasse, la Chiesa ottenne anche enormi donazioni e eredità di devoti ricchi o ricchi dissoluti di ambo i sessi che ritenevano di potersi liberare in *extrema ratio* della loro vita peccaminosa destinando alla Chiesa le proprie ingenti eredità. Denaro, case, interi villaggi (compresi i servi della gleba), singole rendite e prestazioni lavorative di competenza della terra furono regalate e lasciate in eredità alla Chiesa. In questo modo venivano convogliate immense ricchezze nelle mani del clero. Così il clero smise il suo ruolo di affidatario e amministratore dei beni della Chiesa, cioè della comunità dei fedeli o per lo meno dei poveri confratelli.

Nel XII secolo, il clero annunciò già esplicitamente e lo presentò come diritto apparentemente derivante dalle Sacre Scritture che tutta la ricchezza della Chiesa non costituisce proprietà della comunità, bensì proprietà privata del clero e soprattutto del suo capo supremo, il Papa. Le cariche ecclesiastiche erano dunque il miglior modo per entrare in possesso di ingenti entrate e ricchezze e ciascun ecclesiastico che poteva disporre delle proprietà della Chiesa come se fossero le proprie, le forniva a piene ma-

ni ai propri parenti, figli e nipoti. Considerato che gli averi della Chiesa diminuivano considerevolmente e si assottigliavano nelle mani dei familiari degli ecclesiastici, i Papi ordinarono di porre sotto la propria custodia l'intera ricchezza, si elevarono a unici detentori di tutte le proprietà della Chiesa e istituirono il celibato per gli ecclesiastici, cioè una condizione di vita priva di donne, per evitare che i beni potessero diminuire a causa di cessioni ereditarie.

Il celibato, in principio, fu istituito già nell'XI secolo, ma in seguito all'ostinatezza dei preti fu accettato in generale solo alla fine del XIII secolo.

Per ridurre al minimo le uscite della Chiesa, Papa Bonifacio VIII emise nel 1227 un decreto che vietava a ciascun ecclesiastico di compiere donazioni ai laici, detraendole dai propri introiti, previa concessione del Papa. Così la Chiesa accumulò un'enorme ricchezza, si trattava in prevalenza di proprietà terriere. In tutti i Paesi cristiani il clero divenne il più grande proprietario terriero. In genere, il clero possedeva un terzo di tutte le proprietà terriere di uno Stato, qualche volta anche di più.

Gli abitanti delle campagne dovevano lavorare non solo su terre di re, principi e nobili, ma dovevano in più estinguere la "decima" con il lavoro di *corvée* sugli enormi appezzamenti di proprietà della Chiesa. Milioni di contadini e migliaia di artigiani lavoravano per vescovi, arcivescovi, canonici e conventi. Nel Medioevo, all'epoca del feudalesimo, la Chiesa era tra i maggiori sfruttatori della servitù della gleba. In Francia, ad esempio, prima della grande rivoluzione, il clero possedeva un quinto di tutti i terreni, da cui intascava entrate annuali per un ammontare di 100 milioni di franchi.

La "decima" incassata attraverso beni privati ammontava a 23 milioni; con questo ammontare si assicurava vitto e alloggio a 2.800 prelati e vicari, 5.600 abati e priori, 60.000 vicari e nei monasteri a 24.000 frati e 36.000 suore. L'intero esercito clericale era esonerato da qualsiasi tributo e dal servizio militare e devolveva solo in anni di particolare calamità (come, ad esempio, in seguito a guerre, raccolti scarsi, epidemie) un libero contributo alle casse dello Stato, ma l'ammontare non superava mai i 16 milioni di franchi.

Insieme l'agiato clero e la nobiltà delle *corvée* formavano una casta che regnava sul povero popolo e viveva del loro sudore e sangue. Le cariche ecclesiastiche più alte, che erano anche le più remunerative, si assegnavano sempre alla nobiltà e rimanevano alle famiglie nobiliari. Anche per questa ragione, all'epoca delle *corvée*, il clero era dappertutto alleato della nobiltà, appoggiava il suo dominio, insieme alla nobiltà torturavano il popolo e facevano sì che il popolo sopportasse la miseria e la sottomissione remissivamente, senza brontolio e ribellione. Il clero fu anche il nemico dichiarato del popolo cittadino e rurale, quando esso diede vita alla rivoluzione per porre fine alla servitù della gleba e assicurarsi i doverosi diritti umani.

Tuttavia esistevano nella gerarchia ecclesiastica due classi: l'alto clero arraffava tutta la ricchezza; la stragrande maggioranza dei sacerdoti di campagna si aggiudicavano le povere parrocchie che, ad esempio, in Francia raccoglievano introiti annui per 500 fino a 2.000 franchi. Anche questo svantaggiato basso clero insorse contro l'alto clero e nella grande rivoluzione che scoppiò nel 1789 si alleò con il popolo insorto contro la nobiltà temporale e secolare.

La Chiesa si appropria delle logiche capitalistiche

Nel corso del tempo il rapporto tra Chiesa e popolo fu stravolto. Il cristianesimo nasce come vangelo di conforto per i poveri e le classi diseredate. In origine, il suo insegnamento si batteva contro le ineguaglianze sociali e propugnava la costituzione di una collettività patrimoniale per debellare le ineguaglianze tra ricchi e poveri. Però, gradualmente, la Chiesa da rifugio dell'uguaglianza e della fratellanza divenne nuovo difensore di ineguaglianze e ingiustizie. Il clero, disinteressandosi della lotta contro la proprietà privata dei primi apostoli della cristianità, poi fu spinto dall'impeto a raccogliere e aggiudicarsi ricchezze e ad allearsi con le classi abbienti che vivevano dello sfruttamento della servitù della gleba e l'esercizio del potere sul popolo. Nel Medioevo, quando la nobiltà feudale esercitava il suo potere sulla servitù della gleba, la Chiesa affiancava la classe nobiliare regnante e difendeva con tutte le sue forze il suo potere contro la rivoluzione. Quando poi alla fine del XVIII secolo in Francia e verso la metà del XIX secolo in tutta l'Europa centrale il popolo con la rivoluzione spazzò via la servitù della gleba e i privilegi nobiliari ed ebbe inizio la dominazione del moderno capitalismo, la Chiesa si unì di nuovo con le classi al potere, con la borghesia industriale e commerciale.

Con il mutare dei tempi il clero possiede non più così tanti appezzamenti di terreno come in passato, ma in compenso possiede capitale e si impegna a speculare, tanto che con lo sfruttamento attuato sul lavoro del popolo dai capitalisti delle industrie e del commercio essi cercano di arraffare il più possibile.

Così la Chiesa cattolica, ad esempio, in Austria possedeva un patrimonio stimato sulla base di propri dati ecclesiastici per oltre 813 milioni di corone, di cui all'incirca 300 milioni in terreni, 387 milioni in obbligazioni (ciò significa diversi documenti di borsa dai quali scaturiscono interessi) e circa 70 milioni che la Chiesa conferisce quale interesse all'industriale privato sfruttatore o a gente d'affari, ecc..

Da signore delle *corvées* del Medioevo, la Chiesa divenne un capitalista finanziario e industriale moderno e, se un tempo si collocava nella classe

che spremeva sangue e sudore dai contadini, ora essa compare nella classe che si arricchisce con lo sfruttamento dell'operaio di fabbrica e del lavoratore agricolo.

Questa trasformazione è più evidente soprattutto nei monasteri. In alcuni Paesi, come ad esempio in Germania e in Russia, i conventi cattolici furono già molto tempo prima vietati e soppressi, ma nei luoghi in cui si sono preservati fino ai giorni nostri, ad esempio Francia, Italia, Spagna, si osserva quanto estesa fosse la compartecipazione della Chiesa all'odierno capitalismo vigente sul popolo.

Nel Medioevo, i conventi erano ancora l'ultimo rifugio per il povero popolo; in essi il popolo sottomesso si nascondeva dalle crudeltà terrene dei principi e dei signori, dagli orrori delle guerre e cercava stremato pane e alloggio. A quei tempi, i conventi non negavano ai bisognosi nemmeno un granello di pane o un cucchiaino di minestra. Molto probabilmente, non sarà nemmeno necessario evidenziare che, nel Medioevo, non vi era ancora questo generale commercio di beni che caratterizza i tempi moderni, ma che ogni podere, ogni convento ricopriva quasi tutto il suo fabbisogno con l'aiuto dei servi della gleba e degli artigiani e le riserve, le scorte in eccesso non erano messe in vendita. Quando vi era abbondanza di cereali, ortaggi, legna o prodotti caseari che gli stessi confratelli del convento non potevano consumare per intero, l'eccesso non acquisiva alcuna importanza, non c'era nessuno a cui lo si sarebbe potuto vendere e conservare provviste non era sempre possibile; quindi, ben volentieri i conventi proteggevano e nutrivano il popolo indigente prelevando una minima parte di ciò che loro stessi avevano attraverso lo sfruttamento dei servi della gleba, racimolato (atteggiamento, per quei tempi, più che lecito visto che era praticato pressoché in tutti i più importanti poderi nobiliari). Soprattutto per i conventi si trattava di un'azione caritatevole molto utile, poiché, in vista per essere asilo per i poveri, essi ricevevano regali e scorte dai ricchi e dai potenti.

Quando però si diede vita alla produzione di beni, sorse l'industria capitalistica, a tutto si diede un valore e tutto divenne oggetto di scambio commerciale. I conventi e i poderi degli ecclesiastici smisero di fare beneficenza e serrarono le porte ai poveri. Ora il misero popolo non ricevette più rifugio e aiuto e, tra l'altro, anche per questo motivo si ebbe all'inizio della dominazione capitalistica del XVIII secolo (quando cioè i lavoratori non si erano ancora organizzati per difendersi dallo sfruttamento) negli Stati altamente industrializzati, quali Inghilterra e Francia, una condizione di povertà così esasperante tra il popolo, quale si era verificata unicamente con il declino dell'impero romano.

Ma se all'epoca la Chiesa cattolica suggerì quale possibile ancora di salvezza al proletariato romano, che sprofondava nella miseria, il vangelo del comunismo, la proprietà comune, l'uguaglianza e la fratellanza, ora con

il potere del capitale la Chiesa agì diversamente. Non esitò a sfruttare il momento di sofferenza dell'ingenuo popolo per asservirlo e arrogarsi forza lavoro a basso prezzo. I conventi divennero roccaforti di sfruttamento capitalistico e questo nei modi più agghiaccianti, come lo sfruttamento del lavoro minorile e delle donne. Un famoso esempio di spietato sfruttamento del lavoro minorile è offerto al mondo, e resta in vita fino ai giorni nostri, dal processo contro il convento "*Zum Guten Hirten*" (Al buon pastore) dell'anno 1903 in Francia, ove ragazze dai nove ai dodici anni perdevano la vista e la salute dovendo assolvere a lavori estenuanti tutto il giorno ininterrottamente e mangiando lo stretto necessario come nelle prigioni più terribili.

Oggi giorno, anche in Francia i conventi sono scomparsi quasi del tutto e in questo modo scompare anche l'opportunità della Chiesa di dedicarsi all'inevitabile sfruttamento capitalistico, allo stesso modo già da tempo estinto è l'impiego della "decima", piaga del contadino sottoposto a *corvée*. Ma il clero ha ancora oggi molteplici metodi per incassare denaro del popolo lavoratore: messe, matrimoni, funerali, battesimi e altro ancora. I governi che intrattengono rapporti con il clero obbligano ripetutamente la popolazione a liberarsi di quest'ultimo e inoltre ovunque la Chiesa riceve, con eccezione degli Stati Uniti del Nord-America e della Svizzera, ove la religione è affare privato, ricchi compensi per i quali il popolo lavora con il proprio sudore. In Francia, ad esempio, il clero cattolico detrae ancora oggi 40 milioni di franchi dalle imposte statali. In fin dei conti, la Chiesa oggi vive insieme al governo e alla classe capitalistica grazie al duro lavoro del popolo. Quali introiti attualmente ha la Chiesa, un tempo rifugio dei meno abbienti e dei diseredati, lo si evince, ad esempio, dalle cifre delle entrate del clero cattolico austriaco. Cinque anni fa, le entrate della Chiesa in tutta l'Austria ammontavano a 60 milioni di corone annue; le uscite invece raggiungevano un importo di 35 milioni, per cui la Chiesa metteva da parte in un anno 25 milioni ricavati dal sangue e dal sudore del popolo lavoratore.

Nello specifico, l'arcivescovado di Vienna ha entrate annue per un totale di 300.000 corone, uscite meno della metà, un corrispettivo profitto netto annuo di 150.000 e lo stato patrimoniale si aggira intorno ai 7 milioni; l'arcivescovado di Praga ha entrate annue per mezzo milione, uscite di circa 300.000 e il suo patrimonio ammonta a quasi 11 milioni; l'arcivescovado di Olmütz ha entrate per mezzo milione, uscite di circa 400.000 e il suo patrimonio ammonta a più di 14 milioni.

Non meno influenti risultano essere i gravami inflitti dal basso clero al popolo che, per di più, si lamenta della povertà e la crudeltà d'animo del popolo. Gli introiti annui dei parroci, in Austria, ammontano a più di 35 milioni di corone, le uscite invece a 21 milioni di corone, così che nel complesso i "risparmi" dei parroci giungono a 14 milioni. Il patrimonio complessivo delle parrocchie in Austria invece è di più di 450 milioni. Infine, cinque

anni fa, anche i conventi in Austria avevano un reddito netto (ciò significa con detrazione delle uscite) di 5 milioni annui e queste ricchezze crescono annualmente, mentre presso la popolazione sfruttata dal capitalismo e dallo Stato cresce la miseria. Come in Austria questo accade anche da noi e ovunque.

La Chiesa alleata del governo zarista e dei capitalisti e i socialdemocratici paladini del vero cristianesimo

Ora, dopo aver compiuto in breve una panoramica sulla storia della Chiesa e del clero, non dovremmo più stupirci dell'alleanza tra ambito ecclesiastico, governo zarista e capitalisti e delle violente invettive contro i rivoluzionari lavoratori combattenti.

I ben consapevoli lavoratori socialdemocratici aspirano a realizzare proprio quell'idea di uguaglianza e fratellanza sociale tra gli uomini di una comunità che era appannaggio in origine della Chiesa cristiana.

Questa uguaglianza, che inizialmente era irrealizzabile presso le società delle schiavitù e poi le signorie in cui si praticava la servitù della gleba, ora può trovare applicazione con la realizzazione su tutto il globo terrestre di un capitalismo industriale.

Ciò che gli apostoli della Cristianità non riuscirono ad imporre attraverso prediche infuocate dirette ai ricchi egoisti, in un futuro molto prossimo potrà essere realizzato dai proletari moderni, dalla classe dei lavoratori consapevoli, quando avranno inglobato nelle proprie mani, in tutti i Paesi, tutto il potere politico e strappato agli sfruttatori capitalistici le fabbriche, i latifondi e i mezzi di produzione per renderli proprietà comune dei lavoratori.

Il comunismo, al quale tendevano i socialdemocratici, non è più quella comunità di consumo formata da mendicanti nullafacenti con cui i ricchi condividono, bensì una comunità in cui vige il lavoro onesto e il giudizioso godimento comune dei frutti derivanti da tale lavoro. Socialismo non significa più condivisione tra ricchi e poveri, ma proprio l'estinzione di questa differenziazione tra ricchi e poveri, il porre fine allo sfruttamento degli uni per mezzo degli altri con l'istituzione di eguali obblighi lavorativi per tutti coloro in grado di lavorare.

Per introdurre questo ordinamento socialista, i lavoratori in tutti i Paesi si devono organizzare nel partito dei lavoratori socialdemocratici, che persegue proprio questo fine. Ecco perché proprio la socialdemocrazia, il processo di emancipazione dei lavoratori e i movimenti proletari sono così detestati dalla classe dei proprietari, che oggi vivono dello sfruttamento dei lavoratori. Il clero (sì, l'intera Chiesa), però, aderisce parimenti alle classi

dominanti. Tutte queste enormi ricchezze, che la Chiesa ha posto sotto la propria esclusiva custodia, furono acquisite senza attività lavorativa, ma per mezzo di sfruttamento e a danno del popolo lavoratore. Il patrimonio degli arcivescovi e dei vescovi, dei conventi e delle parrocchie è stato ottenuto con lo stesso sangue e sudore del popolo lavoratore urbano e rurale con cui si è realizzato quello dei fabbricanti, dei commercianti e dei magnati dei latifondi.

Da dove provenivano le donazioni e le eredità dei ricchi in favore della Chiesa? Chiaramente non dalla risultante dell'attività lavorativa di questi ricchi bigotti, bensì dallo sfruttamento dei lavoratori che sgobbavano per loro: le ricchezze sacrificate al clero derivavano, in passato, dal lavoro della servitù della gleba; oggi, dallo sfruttamento del lavoratore salariato. Per quanto concerne gli stipendi che oggi gli ecclesiastici percepiscono dallo Stato, è chiaro che essi provengono dalla comune cassa dello Stato e che fondamentalmente si tratta di detrazioni effettuate sul povero popolo sotto forma di tasse. Il clero è alle calcagne del popolo e vive della sua sottomissione, umiliazione e ottusità, tanto quanto tutta la classe capitalistica. Il popolo rinvigorito, che lotta per i suoi diritti e per l'uguaglianza tra gli uomini, è detestato dai preti tanto quanto dai capitalisti parassiti (scrocconi), poiché oggi l'introduzione dell'uguaglianza e l'eliminazione dello sfruttamento determinano il colpo di grazia per il clero che vive dell'oppressione e dell'ineguaglianza.

Ma ciò che è più importante è che il socialismo aspira a garantire a tutta l'umanità una onesta e sincera fortuna, la massima istruzione, sapere e potere nella società e quest'ultima fortuna terrena su tutta l'umanità e questa chiarezza delle menti è temuta dagli odierni servitori della Chiesa come se fosse uno spettro. Come i capitalisti rinchiusero il corpo del popolo nella prigione della miseria e della schiavitù, allo stesso modo e in aiuto ai capitalisti, il clero rinchiuso la spiritualità del popolo per amore del proprio potere, poiché temeva che un popolo illuminato e giudizioso, per mezzo della scienza, potesse osservare natura e mondo con tutt'altri occhi e, di conseguenza, distruggere la potestà dei preti, non considerandoli più quali rappresentanti del potere supremo e fonte di tutta la misericordia terrena.

Modificando e deformando gli insegnamenti originari del cristianesimo, che auspicavano la fortuna terrena degli indigenti, l'odierno clero cerca di persuadere il popolo del fatto di non soffrire miseria e sopraffazione a causa delle vergognose condizioni sociali, bensì per volere del cielo, per disposizione della provvidenza. È in questo modo che la Chiesa annienta nell'uomo lavoratore lo spirito, la speranza e la volontà di un futuro migliore, la sua autostima e la sua forza, il rispetto per la propria dignità umana. Gli odierni preti si tengono in vita grazie ai loro ingannevoli insegnamenti che avvelenano lo spirito e grazie all'ottusità e alla repressione del popolo

e perciò tentano di preservare questa condizione all'infinito. Esistono di ciò prove inconfutabili.

Nei Paesi in cui il clero cattolico governa onnipotentemente sul pensiero del popolo, come ad esempio in Spagna e in Italia, lì vige anche la più vasta ottusità e il maggior numero di crimini. Mettiamo a confronto, ad esempio, due regioni della Germania: la Baviera e la Sassonia. La Baviera è prevalentemente una regione a vocazione contadina, ove il clero cattolico esercita un forte ascendente sul popolo; dall'altro, la Sassonia è invece una regione altamente industrializzata, in cui i socialdemocratici già da molti anni esercitano la loro influenza sulla popolazione lavoratrice (attiva). In Sassonia, ad esempio, sono stati eletti da quasi tutti i circoli elettorali esponenti della socialdemocrazia per il *Reichstag* (Parlamento); conseguentemente, la borghesia detesta questa regione e la scredita definendola "rossa", socialdemocratica. Cosa se ne può dedurre? Dati ufficiali mostrano che se si paragonano i numeri delle infrazioni commesse in un anno (anno 1898) nella Baviera clericale e nella "rossa" Sassonia, su 100.000 persone in Baviera si arriva a 204 casi di furto aggravato e in Sassonia a 185 casi; nei casi di lesioni (aggressioni) personali in Baviera si contano 296 casi, in Sassonia 72; casi di spergiuo in Baviera quattro, in Sassonia soltanto uno. Allo stesso esito perviene l'indagine sul numero di crimini avvenuti in Posnania: nel medesimo anno su 100.000 persone si ebbero 232 aggressioni, a Berlino 172 e a Roma, sede pontificia, nel penultimo anno dell'attuale Stato della Chiesa, cioè del potere temporale del Papa dell'anno 1869, furono condannati 279 persone per omicidio, 728 per aggressione, 297 per furti e 21 per incendio doloso. Questa era la risultante dell'esclusivo esercizio del potere della Chiesa sul pensiero della povera popolazione.

Ciò non significa che la Chiesa incoraggi il crimine: al contrario, spesso i preti si esprimono contro il furto, la rapina e l'alcolismo, ma notoriamente gli uomini non rubano, picchiano e bevono per capriccio o inclinazione (predisposizione), bensì per due motivi: bisogno e ignoranza. Chi costringe il popolo alla povertà e all'ignoranza (e a ciò contribuisce anche il clero), chi uccide la volontà e le energie nel popolo di ricercare una via d'uscita dall'indigenza e ignoranza, chi intralcia con qualsiasi mezzo coloro che cercano di educare e risuscitare il popolo dalle pene, colui è altrettanto responsabile della diffusione del crimine e dell'alcolismo, quanto colui che lo promuove.

Fino a poco tempo fa, accadeva la medesima cosa nelle zone clericali a vocazione mineraria del Belgio, finché non giunsero i socialdemocratici a esortare gli sventurati e sottomessi lavoratori del Belgio dicendo: "Alzatevi, lavoratori, risollevatevi dalla sottomissione, non seminate zizzania, non bevete alcool, non chinate la testa per la disperazione, ma leggete,

istruitevi, alleatevi con i vostri fratelli per costruire insieme un'organizzazione, lottate contro gli impostori che vi annientano e così vi rialzerete dalla miseria e diverrete uomini!"

I socialdemocratici portano con sé ovunque la risurrezione dei popoli, ritemprano i disperati, congiungono i deboli ad un potere, aprono gli occhi agli ottusi, indicano la via verso la libertà ed esortano il popolo a erigere il regno terreno dell'uguaglianza, della libertà e della carità.

Invece, i servitori della Chiesa spronano il popolo ovunque verso la remissività, la disperazione e la morte intellettuale.

Dovesse ricomparire oggi Cristo sulla terra, certamente tratterebbe alla stessa stregua questi preti, vescovi e arcivescovi (che difendono i ricchi e vivono del sangue e del sudore di milioni di persone), come all'epoca quei commercianti che egli mandò via a colpi di bastone, affinché non deturpassero con atti infamanti la dimora di Dio.

Perciò non può che sussistere tra il clero, che vuole perpetrare in eterno miseria e schiavitù del popolo, e la socialdemocrazia, che propaga tra il popolo il vangelo della liberazione, una lotta tra vita e morte, come tra la tetra notte e il sole all'alba. Così come le ombre notturne che malvolentieri e con riluttanza cedono il passo alla splendente luce aurorale, allo stesso modo i pipistrelli di Chiesa ora desiderano velare con le loro nere vesti talari la testa al popolo, affinché i loro occhi non possano scorgere il destarsi della luce liberatoria della socialdemocrazia. Poiché essi non possono affrontare il socialismo con spiritualità e verità, cercano rifugio nell'ingiustizia e nella violenza. Con le parole di Giuda diffondono le ignobili diffamazioni di coloro che tentano di aprire gli occhi al popolo; attraverso bugie e calunnie cercano di screditare coloro che sacrificano il loro sangue e la loro vita per il popolo e infine questi sacerdoti, questi servitori del vitello d'oro, onorano e difendono i crimini del governo zarista, benedicono gli assassini del popolo, si ergono a difensori del trono dell'ultimo despota zarista che sottomette il popolo con fuoco e spada, alla stregua di quel Nerone che perseguitava i primi cristiani a Roma!

Sono inutili questi sforzi! Invano vi adirate, corrotti servitori della Cristianità, che ora siete servitori di Nerone! Inutilmente aiutate i nostri assassini e sgherri; invano proteggete con il segno della croce i ricchi e gli sfruttatori del popolo.

Se un tempo spietatezza e diffamazione non riuscirono a frenare il trionfo delle idee cristiane, quelle stesse idee che voi avete macchiato con l'adorazione del vitello d'oro, oggi non riuscirete a frenare la vittoria del socialismo. Oggi siete con i vostri insegnamenti e il vostro modo di vivere simili ai miscredenti; noi, invece, che diffondiamo tra i poveri, gli sfruttatori e gli oppressi il vangelo della fratellanza e dell'uguaglianza, oggi noi conquistiamo il mondo come colui che disse: "In effetti vi dico che è molto più pro-

babile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago, piuttosto che un ricco entri nel regno dei cieli”.

Le prediche e i sindacati “cristiani”: nuovi mezzi di oppressione del proletariato

E per concludere ancora alcune parole. Il clero ha due modi per reprimere la socialdemocrazia. Nei luoghi ove il movimento proletario ha da poco acquisito i diritti di cittadinanza (come ad esempio da noi) e ove la classe dominante è ancora convinta di poterli soffocare con la violenza, lì il clero si limita a tenere prediche infuocate, a calunniare i socialisti e a minacciare i “preziosi” lavoratori. Lì dove, però, vige la libertà politica e il partito dei lavoratori sta per affermarsi (come ad esempio in Germania, Francia e Olanda) il clero ricorre ad altri metodi. Astutamente cela i propri denti da lupo e i propri artigli sotto la pelliccia di montone e da onesto nemico del lavoratore diviene un perfido amico. Gli stessi preti si adoperano nell’organizzare i lavoratori e nel costituire sindacati “cristiani”. In questo modo cercano di imbrigliare i lavoratori nelle reti dei loro ambigui sindacati, in cui insegnano la rassegnazione ancora prima che essi possano imbattersi nei sindacati della socialdemocrazia che li educano invece alla lotta e alla difesa dal sopruso.

Quando finalmente il governo zarista si sgretolerà per i colpi inferti dal proletariato polacco e russo e sorgerà, infine, anche da noi la libertà politica, certamente potremo constatare noi stessi che l’arcivescovo Popiel e gli stessi preti, che ora insultano con impeto il proletariato combattente, inizieranno a organizzarlo forzatamente in associazioni “cristiane” e “nazionali” per stordirlo in altro modo. Già da ora si possono osservare le prime avvisaglie di questo lavoro sotterraneo, quasi impercettibile all’interno delle associazioni dei “democratici nazionali”, i futuri complici dei sacerdoti, che oggi li appoggiano nella diffamazione della socialdemocrazia. Perciò i lavoratori devono essere preparati a non farsi imbrogliare, domani, dopo la vittoria della rivoluzione e l’introduzione della libertà politica, dalle dolci parole di coloro che hanno il coraggio di difendere dal pulpito il regime zarista, assassino dei lavoratori. Per difendersi da questa ostilità attuale del clero, durante la rivoluzione, e amicizia sleale di domani, dopo la rivoluzione, i lavoratori si devono organizzare al più presto nel loro partito proletario, aggregarsi alla socialdemocrazia e rispondere alle aggressioni dei sacerdoti come segue: “La socialdemocrazia non nega a nessuno la sua fede e non combatte contro la religione! Al contrario, essa esige piena libertà di coscienza e rispetto per ogni confessione e convinzione”.

Ma se i sacerdoti vogliono abusare del pulpito usandolo quale mezzo di lotta politica contro la classe proletaria, allora i lavoratori non potranno che considerarli nemici dei loro diritti e della loro libertà.

Questo perché chi appoggia gli usurpatori e gli oppressori, cercando di eternare l'odierno ignobile ordine sociale, è nemico mortale del popolo, sia che egli indossi la veste talare o l'uniforme da gendarme.

(traduzione a cura di Anna Maria Simeone, da R. LUXEMBURG, Kirche und Sozialismus, a c. di Dorothe Sölle e Klaus Schmidt, Stimme-Verlag-Kleine antworten-Reihe, Frankfurt am Main 1982)